

CAMMINATE D'AUTORE Salita con Tiziano Scarpa al Sacro Monte di Varallo.

Tra letture e dissertazioni, lo scrittore spiega come siano gli «ostacoli» imprevisti che ci aiutano a capire meglio il mondo

di **Silvio Bernelli**

P

asseggiare in gruppo lungo itinerari che portano a luoghi sacri, tentando di riproporre l'antica idea del pellegrinaggio in chiave laica: è questa l'idea che apre l'edizione 2007 di «Torino Spiritualità». E proprio *Camminate Spiritualità* si chiamano le escursioni che hanno per meta alcuni tra i luoghi tra più rappresentativi del Piemonte. Per ciascuna passeggiata, spetta a uno scrittore il compito di accompagnare i partecipanti, mostrando loro l'arte del camminare e del raccontare. Nel percorso che porta al Sacro Monte di Varallo nell'alto Piemonte, organizzato in collaborazione con la Scuola Holden di Torino, il ruolo del viandante-narratore tocca a Tiziano Scarpa. Veneziano, laico che più laico non si può, autore tra i più apprezzati della generazione dei quarantenni, Scarpa è

«Solo un inciampo sulla nostra strada ci fa cambiare il nostro rapporto con il luogo in cui ci muoviamo»

noto, oltre che come scrittore, anche come performer. Lo sa bene chi ha avuto la fortuna di assistere a una delle sue letture di *Groppi d'amore nella scarglia*, un libro scritto in un dialetto inventato. L'appuntamento è alle 11.30 nel piazzale ai piedi della gradinata che sale al Sacro Monte. Una trentina i partecipanti, donne in grande maggioranza. Parecchie le quarantenni con aria da single. C'è anche qualche coppia attempata. Tiziano Scarpa si presenta all'appuntamento in giacca ver-

Scarpa, il bello del camminare e dell'inciampare



Un acquerello di Lorenzo Mattotti

de salvia, polo blu, jeans e mocassini in pelle ultimo grido. Il caldo micidiale della giornata lo obbligherà però presto a liberarsi della giacca. Lo scrittore comincia a chiacchierare con il gruppo, che già ai primi gradini tende a sfilacciarsi.

«Sono venuto qui una volta, molto tempo fa, ma faceva freddo, pioveva. Avevo una gran voglia di tornarci in un giorno di sole come questo e rivedere le cappelle del '500 che segnano il percorso dei pellegrini. Sono semplicemente pazzesche». Pochi minuti dopo, entrati nell'area cintata del Sacro Monte vero e proprio, le parole di Scarpa trovano sorprendente conferma. Ciascuna delle piccole cripte ospita un episodio delle Sacre Scritture messo in scena attraverso un incredibile compendio artistico: statue in legno, terracotta o stucco a colori che dovevano essere stati vivaci; affreschi in tutte le geo-

Dall'incontro di Bruce Chatwin con l'aborigeno agli «inciampi» di Parini, Esopo e Pinocchio

metrie e stili; un serpente tentatore che sembra preso pari pari da un cartoon moderno; un San Pietro cinese con tanto di pizzo lungo fino al petto; Re Magi con finte barbe e capelli. «Il percorso delle cappelle è una sorta di «preseppializzazione» del Vecchio e del Nuovo Testamento», dice Scarpa. «Ma secondo me è di più. È l'esempio di un'arte legata all'accumulazione, alla confusione degli stili, al kitsch inconsapevole. Queste opere sembrano le installazioni degli artisti di oggi: le statue di Jeff

Koons, certi insiemi di Tinguely e Oldenburg. Sul tavolo imbandito dell'Ultima Cena ho visto delle uova in ceramica che sembrano fatte dagli artisti Bertozzi & Casoni. E fa riflettere che questa strada, questa maniera di produrre arte, sia stata sconfitta dalla storia. Dall'avvento della Controriforma, soprattutto, che dalla seconda metà del 500 in poi codifica gli stilemi di rappresentazione del sacro, e poi nuovamente dal Neoclassicismo. Per l'arte tutta è il momento di tornare indietro nei secoli. È la vittoria di Vico, di Winckelmann».

Raggiunta la Basilica con la facciata in marmo bianco che domina il Sacro Monte di Varallo, il gruppo dei camminanti si scioglie. Molti ascoltano il concerto di un ensemble polifonico, qualcuno preferisce ricominciare il giro delle cappelle. Tutti quanti si riuniscono per il pranzo e poi per il reading di

Domani

Shirin Ebadi apre «Torino Spiritualità»

Si apre domani, con la *lectio magistralis* «Islam: il dilemma della democrazia» di Shirin Ebadi (Premio Nobel per la Pace 2003), la nuova edizione di *Torino Spiritualità*. La manifestazione prosegue il cammino attraverso le forme di pensiero che la spiritualità assume nelle varie culture e nei diversi orientamenti religiosi con dibattiti, spettacoli, letture e soprattutto incontri con teologi, filosofi, storici delle religioni, giornalisti, scrittori, ma anche attori, scienziati, politici ed economisti. Per l'edizione 2007 il tema centrale è *Corpo e Spirito*, sviluppato in sei sezioni: Il Dio nei corpi, Il corpo politico, Le regole del corpo, Il corpo dei linguaggi, Dolore e piacere e Il corpo tra sapienza ed esperienza. Tra gli invitati di questa edizione: oltre a Shirin Ebadi, Tzvetan Todorov, Eugenio Borgna, Padre Enzo Bianchi, Paolo Branca, Enrico Brizzi, Gabriella Caramore, Gilberto Corbellini, Carlo Flamigni, Philippe Forest, Umberto Galimberti, Giacomo Marramao, Lea Melandri, Walter Siti, André Comte-Sponville, Giorgio Trizzino, Amina Wadud, Mina Welby. Il programma completo su www.torinospiritualita.org

Una camminata inquietante: quando il brigatista Franceschini pedinò e sfiorò Giulio Andreotti

Tiziano Scarpa. Da attore consumato qual è, lo scrittore sceglie come luogo del suo personalissimo show un terrazzo quadrangolare posto sulla scalinata che sale alla Basilica. Bastano pochi secondi per raccogliere la concentrazione, poi lo scrittore attacca a parlare della sua idea del camminare e del raccontare. «Bruce Chatwin è diventato famoso grazie a due grandi libri di viaggio, *In Patagonia* e *Le Vie dei Canti*. Andava a spasso e scriveva cosa vedeva. Certo che il paesaggio, il luogo in cui

era, lo aiutava a trovare spunti originali. In *Le Vie dei Canti* si trova improvvisamente davanti un aborigeno australiano. Ovvio che è interessante. A noi però quando andiamo a spasso per le nostre città non ci capita d'incontrare un aborigeno. Solitamente non ci succede niente di strano. Ecco, io penso, che ci succeda qualcosa d'interessante solo se troviamo sulla nostra strada un inciampo, un ostacolo, un imprevisto che ci fa cambiare il nostro rapporto con il luogo in cui ci muoviamo». A dimostrazione di questo assunto, Scarpa recita, imbastendo un dialogo in cui gioca a fare tutte le voci, due versioni di una poesia di Aldo Palazzeschi: *La camminata*. La prima è del 1905, la seconda, praticamente identica, viene scritta vent'anni più tardi. Soggetto della narrazione: una coppia che cammina per strada e legge tutto ciò che vede: insegne dei negozi, cartelli pubblicitari, manifesti. «La differenza tra una versione e l'altra è la citazione di un titolo di giornale, che prima non c'era. È l'inciampo che cercavamo, la sorpresa che cambia la passeggiata. È il segno che il mondo, il nostro mondo, tra una versione e l'altra della poesia, è diventato più grande. Non ha più confini». Il gruppo dei camminanti raccolto sulla gradinata ascolta l'intervento dello scrittore con grande attenzione. Consocio di aver in mano il suo pubblico, Scarpa si lancia in lunghe dissertazioni sui vari «inciampi» contenuti in pezzi di Parini, Esopo, De La Fontaine.

Gioca con la voce, s'infervora, lascia cadere le pause al punto giusto, mima qua e là qualche gesto per aiutare la narrazione. Nel fare della letteratura un arte orale, Scarpa è maestro. Non pago di questo fuoco di fila di citazioni, lo scrittore veneziano si dedica a quello che è evidentemente un suo grande amore: *Pinocchio* di Collodi. In particolare, legge per intero il ventesimo capitolo, che definisce: «Un vero saggio sugli inciampi». La voce narrante gioca con la prima persona del burattino e infila uno dietro l'altro gli ostacoli sul cammino di Pinocchio. La pioggia e il fango e in cui si muove, il serpente che gli sbarra la strada - che Pinocchio uccide dal ridere, letteralmente -, e infine il contadino che lo prende prigioniero in seguito al furto dell'uva. Secondo Scarpa, questo passo di Pinocchio è la dimostrazione che, nel cammino di chiunque, dopo tanti ostacoli saltabili, spesso ne arriva uno che invece non è più superabile. «Un inciampo che non è più sorpas-

sabile, ma è finale. Un'esperienza non razionalizzabile». Dopo aver dissertato di camminamenti e inciampi vari lungo venti secoli di letteratura, alterando abilmente cultura alta e cultura popolare, Scarpa chiude la giornata planando addosso al presente.

Il suo commento è dedicato a una camminata inquietante e memorabile. Roma, seconda metà anni '70. Tutte le mattine il Ministro della Difesa Giulio Andreotti esce di casa da solo, senza scorta, e a piedi raggiunge la chiesa in cui segue la prima messa della giornata. A raccontare il passo dell'uomo che, quasi come un turista qualunque, «si gode l'aria del mattino dei primi giorni di luglio» è il suo inseguitore, il brigatista rosso Alberto Franceschini. Ed è proprio dal libro di memorie del leader brigatista *Mara, Renato e io* che Scarpa estrapola la storia del cacciatore che fiuta la sua preda. Andreotti infatti viene seguito in previsione di un sequestro da parte delle BR. Ma persino il gelido Franceschini cede a una debolezza: toccare l'uomo che da sempre incarna il potere in Italia. Il brigatista accelera il passo. Supera Andreotti e lo sfiora con la manica della giacca. Si volta e gli chiede scusa, prima di allontanarsi per Roma indisturbato. Nel racconto di Scarpa, il brano di Franceschini è l'esempio di come si guarda una città volendola usare per scopi disumani, ma allo stesso tempo è un grande pezzo su un'unione bizzarra: quella che vede la vittima e il suo persecutore fondersi in un perfetta coppia polare. In cammino, naturalmente.

POESIA Igino Creati vincitore tra cinque finalisti

Il Premio Camaio ai «Cieli di S. Pietroburgo»

■ Igino Creati con *I cieli di San Pietroburgo* (Edizioni Tracce) ha vinto il XX Premio Letterario Camaio, dedicato alla poesia. La giuria popolare, composta da 50 cittadini, lo ha scelto tra i cinque finalisti (selezionati tra circa 150 dalla giuria tecnica). Al terzo posto si è classificato Pietro Spataro con la sua raccolta *Cercando una città* (Manni), preceduto da Maurizio Del Serra con *L'opera del vento* (Marsilio); seguito da Sebastiano Grassano con *La cenere ringrazia della brace e della favilla* (Es - Rcs) e Vito Riviello con *Livelli di coincidenza* (Campanotto). La cerimonia di premiazione si è svolta sabato scorso a Lido di Camaio.

LA RECENSIONE

Viaggio al centro del «Buio»

ANGELO GUGLIELMI

Con *Buio* Paolo Mauri scrive la sua autobiografia intellettuale e, in parte, dà spazio al suo rimosso poetico. Così il lettore scopre che Paolo ha letto tutti i libri, dai quali tuttavia non si è limitato a trarre nozioni sempre più numerose e ricche, ma piuttosto li ha mangiati, trasformandoli in sostanza di comportamenti, in modalità di fare e di pensare; scopre che non ha gesti di disperazione di fronte all'incomprensibilità del mondo ma solo di curiosità responsabile; scopre che Paolo chiede conto della vita

solo a se stesso convinto che ogni altro aiuto è comunque non dovuto. E non si meraviglia, il lettore, che in un quadro così composto e serio, quale è quello dentro il quale Paolo si muove, trovi spazio, a compensare il rigore, qualche trasgressione espressiva (cioè tendenzialmente poetica). Cioè non si meraviglia che un impegnato critico letterario decida a un certo punto di scrivere un libro intitolato (e dedicato) al *Buio*, il buio nel senso di buio (quello della notte e della morte), di cui seleziona nei tanti testi che ha letto le immagini con cui è stato fin qui rappresentato (e soprattutto vissuto). La selezione è ricca e fasciosa, pari all'altezza del tema. Tema così alto che scoraggia chiunque dall'avvicinarsi. Ma Paolo Mauri, rompendo l'incanto, ce ne dà il permesso. Mi permette, così, di confessare di essere assillato io stesso da un'altra idea dell'alternarsi di buio e luce,

di notte e giorno, di vita e di morte. Durante la guerra io ero a Roma dove, come in ogni altra città d'Italia, non appena si faceva scuro si dovevano spegnere tutte le luci. Io avevo dieci dodici anni ma capitava sempre a me, tra gli altri fratelli, di dover uscire di notte per riparare all'ultima incombenza dimenticata (comprare un po' di latte, una scatola di fiammiferi - se non come accendere il gas? - un pacco di sale ecc. - tutto questo nei primi anni di guerra era ancora trovabile). Ogni tanto protestavo di dover essere sempre io a essere scelto per questi incarichi. Ma le mie proteste erano timide e facilmente cedevano. Il motivo è che, certo, anche a me il buio della notte all'inizio mi inquietava ma dopo qualche tempo (messo da canto il timore dell'assassino nascosto dietro l'angolo) mi riavevo fino a sentirmi via via più libero e quasi felice. Nuotavo in quel buio alla

ricerca del tabacchino e della latteria con naturalezza, come finalmente riassorbito in qualcosa di primigenio, distante dalla realtà di luce in cui fino a poco prima aveva vissuto, ingombra dalla preoccupazione del compito in classe del giorno dopo, dall'umiliazione subita per l'incontro con una ragazzina della mia stessa età che non avevo saputo sostenere, dal disagio di vivere in tanti (in casa eravamo in nove) nel piccolo spazio di un appartamento. Tutto scomparso e io reso libero tanto da trascurare le cautele che si devono avere quando si cammina al buio. Che cosa mi pare di poter dedurre da questa esperienza di ragazzo? Non me la sento di azzardarmi in discorsi molto complessi né di avventurarmi in perorazioni liricheggianti e preferisco riferirmi a quanto scrive Mauri del grande pittore americano Rothko, che nella grande mostra antologica che gli dedicò

MoMa alla fine della vita volle esporre tutti quadri (e tele) dipinti di nero. Quali i motivi di una scelta così straordinaria (se preferite stravagante)? Scrive Mauri: «Penso (azzardo) che il nero (il buio) di Rothko sia la traduzione con i mezzi di un artista, di una pulsione cosmica e religiosa. Il suo è un (il) buio prima delle cose, prima che fosse separato dalla luce. È il buio dal quale tutti veniamo e che pure è indifferente a noi. Poteva, senza l'atto del Creatore, durare in eterno». Mi convincono molto queste parole e mi pare che costituiscano un possibile lettura di quella mia esperienza di ragazzino. Dunque il buio come ventre della madre dal quale si esce con dolore piangendo contro l'offesa della luce. Così è la luce la nostra nemica, ma anche la nostra convenienza, una volta che ha preso possesso di noi. La luce ci suggerisce il terrore del buio, dal quale ci insegna a tenerci

lontani, a proteggerci, a difenderci. E ci difendiamo con le nostre azioni quotidiane, con le nostre imprese, con le nostre invenzioni (soprattutto quelle dei grandi artisti), ognuna delle quali non è, come si è portati a immaginare, l'atto con cui l'uomo strappa al buio un pezzo e gli dà vita ma piuttosto il suo (dell'uomo) tentativo di spingerlo, il buio, indietro accorciandone la minaccia sempre più incontenibile. La grande arte umana non agisce sul buio nel tentativo di negarlo, ma agisce sulla sua inarrestabilità nello sforzo di interpretarlo. La differenza sostanziale che vi è sottesa (tutta a favore della vittoria o se volete del terrore del buio) affiorò con chiarezza negli anni sessanta del secolo scorso quando, come scrive Mauri, «il nero prevalse nell'arte», appena dopo che Gregor Samsa si svegliasse scarafaggio. Leggiamo ancora in Mauri: «Si noti che la

metarformosi di Gregor avviene al buio, nell'indeterminato momento della notte e dunque del sogno e dell'assenza da sé. Non c'è niente da fare: la metarformosi è un incubo dal quale non si esce, sembra dirci Kafka spacciando per normale la regressione di Gregor. In effetti nessuno riesce a rovesciare Kafka. La percezione che nulla si possa riscattare e che una forza immonda e invincibile trami contro l'individuo è una lettura eccellente del tramonto di una civiltà». Davvero notevole questa prova di scrittura di Mauri che conferma la possibilità, ormai più volte verificata, di rapporti di contaminazione tra critica e arte.

Buio



Paolo Mauri
pagine 113
euro 10,00

Einaudi